

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Sollecita il partir Roberto, e rende
Le terre tolte; sol Corrado infermo
D'amor langue, e congedo afflitto prende;
Co Venezian Roberto va a Palermo:
Parla il Demonio, e Abdulmeneno accende,
L'accende Gardo, e parte, il pensier fermo
A tanta impresa; e con onor non leue
Ruggier Roberto, e quei Signor riceui.



1
OBERTO spenta già
la ragion vecchia,
Sol viva in lui dritta
opinione,
Lei seguire bramoso
s'apparecchia

*Pur mantien la sua riputatione.
Alle preghiere altrui porge l'orecchia,
Ch'Aimaro il prega con dolce Sermone;
Degli Signori Italici anco intende
I prudenti consigli, e a quei discende.*

2
Si divulgò la pace, e l'auree penne
Spiega la Fama, e lieta cantar s'ode,
S'empie ognuno di gioia, e di solenne
S'apre, e s'inalza a Dio canora lode
Dentro il campo il suo volo non ritenne,
Viene in Mileto canta, e quello gode;
Mill'occhi volge intorno, e se non suona,
Con mille lingue dolce lor ragiona.

3
All'avviso Enemburga al maggior tempio
Viene Giesù ringratia, e pianto versa;
Anco Maria ringratia, che dall'empio
Serpe l'ira in dolcezza abbia conversa;
Ch'abbia rivolto in giusto il desir scempio;
E basso parla nel fervore immersa;
Ecco entrare nel tempio gravi, e saggi
Di Roberto mandati alti messaggi.

CANTO VENTESIMOQUINTO

4

*S'erge Enemburga e quei signor riceve,
Grave in se assisa la regal presenza,
Chinaro i lor ginocchi, e con non leve
Onore umili le fer riverenza.
Poscia con sermon puro, dolce, e breve
Chieser perdono della violenza,
E scusando Roberto dell'offese
Restituite fur le città prese.*

5

*Ell'a grave risponde, che discioglie
Le sue parole d'alto senno pregne;
Lor dimostra, s'in pace quelle toglie,
Qual sian l'avute ingiurie state indegne.
Cortese poi gli ambasciador raccoglie,
E lor invita con maniere degne;
Vengono nel palagio ove con piena
Copia quegl'i trattiene a nobil cena.*

6

*Liete voci s'udiano, e sonar squille,
In ogni Strada grande il piacer versa;
La sera poi s'accenser mille e mille
Lampadi, e luminaria anco diversa.
Pur Roberto, ch'il tenno le faville
Desto della coscienza a Dio conversa,
Niente riposa; onde il partire affretta,
Priega, comanda, spinge, e non aspetta.*

7

*Vuole il fallo emendar con novo onore,
E del partir il segno fuor si diede,
Grande fu allor delle galee il romore,
Nè de i soldati meno esser si vede.
Ciascun l'arme ripiglia, e con sonore
Voci la tromba indugio non concede,
Che s'imbarchi rimbomba giù e sù aggira;
Grande il bollor per tutto esser si mira.*

8

*Fu quel suon d'allegrezza, e dolce invita,
Ch'opre d'onore a gli guerrier dipinge;
E te Corrado, ch'hai d'Amor ferita
L'anima, e trafitta, amaro gela, e stringe,
I famelici spirti della vita
Ne begli occhi d'Erida avido spinge,
E lor mirando le vertuti accoglie,
Impallidito fredda lingua scioglie.*

9

*Come lasciar poss'io sì bella imago
In cui si vede aperto il Paradiso,
Se l'occhio mio di contemplar sol vago
Gli è proprio oggetto il tuo celeste viso.
Nella bellezza tua felice vago,
In lei lo sguardo, il pensier sol fiso;
Come farfalla nel divin splendore
Sospingo il volo, e l'ale impenna Amore.*

10

*Solo del tuo bel lume il cor si pasce,
Nè altro brama, nè bramar più lice;
Se la tua luce viene il giorno nasce,
Se parte notte riede, e il pianto elice.
La mia gioia ravvivi, e spegni in fasce,
Come tu vuoi felice, e ora infelice;
La tua candida man il freno tiene
Della mia vita, e lei volge, e sostiene.*

11

*In così bella fiamma, e bella luce
Il mio cor vinto si consuma, e gode,
Ove si volge il piede, e mi conduce
Sol te l'occhio, e l'orecchio mira, e ode.
Vitale ardor il lume tuo produce,
Soave tarlo l'anima punge, e rode,
Gli spirti accende in un mar di dolcezza,
Che versa la divina tua bellezza.*

12

*Che non tiranno Amor l'ale ame spiega,
Non impudico dardo al cor avventa,
Non benda agli occhi per me cinge, e lega,
Non è fanciul, che più maggior diventa;
Se ne begli occhi tuoi non mi si nega,
Sempre nova bellezza rappresenta,
Onde raccende, e liqueface il core
Nova luce, e via più soave ardore.*

13

*Se pasce il cor così felice raggio,
Come vivrà s'il cibo suo abbandona?
Durar non puo debile nel viaggio
Amara vita, che fiel le si dona.
Offende Amor pur così fatto oltraggio,
S'ei s'adira alto Dio non mai perdona,
S'il servo fuggitivo la catena
Spregia a doppio morir tiranno il mena.*

CANTO VENTESIMOQUINTO

14

*Ma s'il comandi andrò velocemente,
Non pregiando di vita alcun sereno;
Rettor Amor col suo strale pungente
Mi spingerà, ne vengo in servir meno.
Sarò tuo servo sempre obbediente,
Della tua grazia il petto mio ripieno;
E l'immagine tua, dove mi porta,
Che ne gli occhi ho scolpita, sarà scorta*

15

*Il corpo mio, con te restando il core,
Moverà mesto pallid'ombra il piede;
Amare fonti formerà il dolore,
Piangendo, dove si camina, e siede.
Dei mio volto veggendo altri il colore
Incenerato far di morte fede;
Diran, questi per certo non più vive:
Le luci torceran di veder schive.*

16

*Innanzi sol trarrammi quella spene,
Che viva rende il mio corpo dolente,
Nel bel sol delle luci tue serene
Alzando gli occhi afflitti della mente.
Qual di notte nocchier, s'il legno viene
Dal mare absorto, e dalla bruma argente,
Che nell'antenna è sopra l'arbor scorge
Il santo lume, e alto conforto porge.*

17

*Tacque; e Erida gli occhi a terra inchina
Poi gli sospinge ruggiadosi alquanto;
Così si vede stella mattutina
Uscir dall'onde, e gocciar l'aureo manto.
Così vermiglia rosa sù la spina,
Allor che l'Alba le risplende a canto,
Di più stille d'argento adorna scioglie,
Assai più belle l'odorate spoglie.*

18

*Corrado, che sù gli occhi spuntar vide,
Qual sù le conche, vive perle, e chiare,
E nelle grance il fior, che pago ride,
Amorosette raccoglierle, e care;
Si lascia, si disface, si divide
Minuto, e cadon giù lagrime rare,
Dolcissimo velen, ch'inebria a stella,
E arde lento, sottilmente instilla.*

19

*Di quelle lagrimette l'alme asperse
In un più fiero incendio giacquer vinte,
A galla giano nel bollore immerse
Dentro la fiamma debili, e discinte.
Per non restar le lor virtù sommerse
In sì bel foco, e nell'ardore estinte,
Le porse Amor il legno della speme
Corrado a lui s'attiene, dice, e geme.*

20

*Deh vita mia le lagrime asciugate,
Che vinto sono, e moro in sì gran fiamma;
Già l'alma impenna l'ale, che mancate
Le mie virtù si strugge a dramma a drama;
Non son lagrime nè son distillate
Fiamme, e acqua e foco il cor più infiamma;
Per miracolo Amor le lega, e sforza,
Ch'abbiano insieme unite maggior forza.*

21

*I suoi bei lumi Erida fiammeggiando
Soavemente a lui bagnati gira,
Infinge il riso, e l'apre scintillando,
Fra i vivaci robin dolce sospira.
E dolcemente odor l'avra destando
Scioglie la lingua, e chiara voce spira,
Si rompe, e accorte parolette lega,
Fra le candide perle le dispiega.*

22

*Signor mio prego, che tu vogli omai
Mitigare il dolor, che si t'affligge,
Dipoi ch'Amore ai più cocenti rai
Dilla sua face anco il mio cor configge.
Cerchi forse, che in me più però assai
Divenga quel martir, che mi trafigge;
L'alma non reggerà crudel percossa
Del mio e tuo martir vinta, e percossa.*

23

*M'affliggo in duo martiri, e il martire,
Ch'al doppio strugge, ora a morir mi mena;
E parmi, che già in braccio a morte spire
La nostra vita, ch'è di furor piena.
In tuo servizio mi saria il morire,
Se per te si morisse, dolce pena;
Ma che prò se lo stral dolce d'Amore
Uccide divenuto di dolore.*

CANTO VENTESIMOQUINTO

24

*Essere vuoi di te e di me omicida,
E sarà se non hai di te pietade;
Abbi pietà della tua serva fida,
Ch'in te langue, ch'in se debile cade.
Se lasserai l'abbandonata Erida
Della tua in preda non sua crudeltade,
Mancherà di due morti ognor trafitta
Senza ragion del suo Signore afflitta.*

25

*S'in tua mano il mio cor legato pose,
Ah non duro soave freno il volga,
E se pudico il pensier mio dispose
Or altro fine lui non giri, e svolga;
Mi prommittesti, e il petto si compose,
Non è ben, che conchiuso, si disciolga,
Ch'al padre mio per moglie mi chiedessi,
Ch'ei te elegga qual io te sposo elessi.*

26

*Vattene dunque, poi che manca solo
Di mio padre il consenso a tuoi disiri;
Vattene lieto, e non riporti il duolo
Di noi trionfo dietro a tuoi martiri.
Sì poco tempo sol dispieghi il volo
Sospinte l'ale de nostri sospiri,
Ch'insomma gioia quel felice giorno
Volgerà poi del dolce tuo ritorno.*

27

*Non è sì amaro il dipartir qual sia
Dolce il ritorno, e più dona, ch'adegua;
Se di partenza avvien che paia ria
E, che doppio piacer poi si consegua.
La ragion ti convinca, e con la mia
Abbia la vita tua dal dolor tregua,
Di s' grave dolor rallenta l'arco,
E torna a me d'altre spoglie carico.*

28

*A quel parlar Corrado si sommerse,
E rinfrescosse in dolce fiamma, e viva;
Tal ruggiadoso fior, che bel s'aperse,
Al Sol poi langue se d'umore il priva;
Se vien la pioggia, e le radici immerse
In lei tiene più lucido ravviva;
Corrado acceso dentro si bel foco
Gode, e rinviene; dice lento, e fioco*

29

*Sola tu sù'l mio cor Signora siedì
Di qualunque pensier motrice, e Donna;
Non movermi porian lance, né spiedi
Di fier nemici qual tu in trecce, e ingonna.
Poi ch'a pieno dominio lui possiedi,
Ch'ogn'altra cosa non Erida assonna;
Quel vuol, che vuoi, quel piace, che ti piace;
E quel ch'abborri tu quel gli dispiace.*

30

*Io me n'andrò, e co tuoi auspici sia
Ogni cosa al suo fin felice resa,
Mostrerà agli egri miei pensier la via
De tuoi begli occhi l'alta face accesa.
Con te resta il mio core e da te sia
Almen in lui la vita mia difesa;
Nelle tue mani il miserel confido,
Abbi memoria del tuo servo fido.*

31

*Di core in vece nel mio acceso petto
Impressa resterà tua bella imago,
Ella del core adempierà il difetto,
Con duo cor t'amo, e di duo cor m'appago
L'un, che teco si resta, a lieco oggetto
Goderà di tua bella luce vago,
L'altro dagli occhi trarrà tristo vmore;
Teco sempre sarò in gioia, e dolore.*

32

*Corrado allor congedo afflittò toglie,
Mesto ver l'oste Italica camina;
Nel volto amare lagrime discioglie,
Ch'amor le stilla, e nel suo foco affina.
I suoi pensier cangiati, e le sue voglie
La sua pallida faccia a terra inchina,
E se la spinge ver Mileto gira
Gli occhi, e i sospir gli svellon l'anima, e mira.*

33

*Prospero il vento già il Navilio invita;
Et il partir affretta il mar fedele;
La galea capitana fuori uscita
Si die de remi, e si spiegar le vele.
L'onda allume dell'arme colorita
Volgeasi, e bella non avvien ch'il cele;
E dello duro spron rotta si sente
Fuggir indietro e mormorar corrente.*

CANTO VENTESIMOQUINTO

34

*Inver l'Eolie volgono la prora,
 Quinci veggon da lunge armati legni,
 Che con le gonfie vele traggon fora
 Donde Scilla rivolge i flutti indegni .
 Si grida all'arme, e tronca ogni dimora
 Tutti nell'arme adorno i guerrier degni;
 S'espongono nei luochi perigliosi,
 L'onor gli rende di pugnar bramosi.*

35

*Gli uni e gli altri veniano incontra ardenti;
 Ma i picciol legni, ch'a scoprìr vanno,
 L'aligero leon veggendo a venti
 L'ale piegar il lieto avviso danno .
 Esser questi de i Venezzian possenti,
 Gridano, i legni, in alzan remi, e stanno;
 E l'armata Veneta s'avvicina
 Di suoni e gridi piena la marina.*

36

*Ne i paliscalmi quei signor discesi
 Splendean di lucid'arme intorno cinti,
 Gli elmi da i gran pennacchi alteri resi
 Si spingeano a color vari depinti.
 Fu grande l'allegrezza né sospesi
 I lor consigli furo, e d'essa vinti;
 Roberto e Silvio uniti insieme allora
 Inver Palermo volgono la prora.*

37

*Geme Nettuno anco dall'altra parte,
 Che lassa Abdulmen d'Africa i liti,
 Che l'invido Demon la possa, e l'arte
 Oprò qual gli fu imposto, e preghi, e inviti.
 A lui viene, l'informa a parte a parte,
 E sospinge co suoi consigli arditi;
 D'Alì presa la forma in aprir l'Alba
 Gli apparve, quando più candida inalba.*

38

*Grave compose il volto nè lo gira,
 Sotto candido, e intorto lin fiammeggia;
 Regio vigor dagli occhi, e ardire spira,
 Spira la fronte maestà, e lampeggia.
 Di lunga veste infino a i piè si mira
 Coperto, e intorno largo il manto ondeggia,
 Larga spada al suo fianco avrea risplende
 Sostienla ricco cinto, e altera pende.*

39

*Già la stagion, ch'a guerreggiar s'aspetta,
 Dice, nobil signor velge opportuna,
 Il vento, il mar, la terra, e il Ciel t'affretta,
 Più non vogli interpor dimora alcuna.
 L'occasion per te non sia negletta,
 Ch'ogn'indugio disdegna la Fortuna;
 S'ella il tergo ti volge poscia invano
 Stenderai per prenderle il crin la mano.*

40

*Poiche ripieno di galee, e di navi
 Si curva al peso il gran flutto marino
 Scioglièr vogli da i liti i legni gravi
 D'huomini, e d'arme, e dispiegare il lino.
 Spirano i venti fiati a te soavi
 Percotendo da poppa il curvo pino;
 E raffreddato il tuo valor antico
 Non ti rammenti più del fido amico.*

41

*Ti diedi in man del gran Marocco il freno,
 Che forte reggi non molle rallenti,
 E tanti Regni pur, ch'il vasto seno
 Africa aperse a tuoi desiri ardenti.
 A un cor regal vergogna è se vien meno;
 Vattene omai pronte le fiere genti,
 Così le tue qual di Straniero Regno,
 Braman, che del partir si spieghi il segno.*

42

*La legge, che sacr'huomo anco tu sei
 Qual io già fu, che sparsa a unir mi volsi,
 Propagar vogli, che soffrir non dei,
 Che la disperga il vento se raccolsi.
 Con la spada, che degno sei di lei,
 Ch'io al fianco tuo per te onorare avvolsi;
 Reverir falla. tacque, e in aere solve
 L'effigie sua, e co venti si rivolve.*

43

*Si desta Abdulmeneno, e ardea nel viso
 Per la vergogna pur di sudor molle;
 Il cor commosso a quel dire improvviso,
 Non trova loco, e uscir del letto volle.
 Aveva l'Alba il nero vel diviso,
 Che squarciato dipoi l'Aurora tolse;
 Lass'ei le piume, e che vengano comanda
 I magni Duci, e i nunzi terno manda.*

CANTO VENTESIMOQUINTO

44

*Vennero tutti, e in sedia alta, e di pregio
 Il Re sublime lor in mezzo splende,
 In man lo scettro, il gran diadema regio
 Su'l capo avea, che pien di gemme ascende.
 Gli uscia vigor dal volto, e gli occhi egregio,
 Che d'onor misto generoso incende;
 Parlar vole ecco là improvviso viene
 Gardo, e il Re la voce sua ritiene,*

45

*Giunse Gardo nell'ora, che sorgea
 Dal letto l'Alba e al Re dal lito corse;
 Spoglie, e prigionie seco conducea,
 E varie insegne, dispiegolle, e porse.
 Chinato a terra il suo volto tenea
 Adora, e il Re il solleva, e in piedi sorse,
 Gli occhi alza riverenti, e quegli affisse
 In lui poi giù piegolli, e così disse.*

46

*Signor già noi quel ch'imponesti abbiamo
 Messo in effetto, e ben fu impresa degna,
 Che con gli auspici tuoi vincitor siamo
 Felici di vittoria non indegna.
 Palermo s'è soccorso, nè veggiamo,
 Chi più contrasti alla tua invitta insegna
 Fiero Assangur contra Ruggier si spinse
 I suoi ripari sparse, passò, e vinse.*

47

*A viva forza ad Apocar ei venne,
 Grande fu il suo valore ove ch'assaglia,
 Grande l'impeto suo, nè alcuno il tenne,
 Nè folle guardie anco Ruggier sbarraglia.
 Pur le nostre galee spinser l'antenne
 Ver i nemici ciascona in battaglia;
 Battumen traditor s'oppose invano
 Dietro le navi nell'ondoso piano.*

48

*Che risospinto la naval catena,
 Ond'era la città stretta, e rinchiusa,
 Al nostro assalto sciolta, e vinta piena
 Vittoria fu, ch'arsa resto e delusa;
 E dell'arme, e del foco oppressa a pena
 Segno rimase consunta, e dischiusa;
 Battumen si ritrasse in fuga, e noi
 Entrammo in porto co gran legni tuoi*

49

*Poco è questo signor, e dico il vero,
 Perché il tuo Regno s'erga alto, e giocondo;
 Sappi, ch'il gran Roberto con Ruggiero
 Guerreggia, e gli è nimico anco Boemondo:
 Si gran fratelli son divisi, e spero,
 Ch'il lor rancore, e odio furibondo
 Vittorioso ti farà, e veggendo
 Si gran tragedia vincerai sedendo.*

50

*Fortuna a te rivolto ha l'aureo crine
 Sì felice principio tel dimostra,
 E con l'umane forze le divine
 Per te meravigliose entrano in giostra,
 A tuoi piedi è omai tempo, che s'inchini
 L'altera Italia, e alla legge nostra;
 Sicilia ti porrà il gran freno in mano
 Dell'Italia, e poi del popol Cristiano.*

51

*Se i vincitore la vittoria segui,
 E quella innanzi col tuo piè sospingi,
 De i famosi Ammiranti i fatti adegui,
 Gli avazi, se quel crin, ch'hai in mano, strigi.
 Ogni cosa è in assetto, e a ciò consegui
 Gli alti onori dal lito i legni scingi,
 Dona le vela al vento cheto è il mare,
 Ogni cosa seconda al navigare.*

52

*E come segno questi picciol doni
 De tuoi maggior trionfi lieto accogli,
 E in lor de servi tuoi fedeli, e buoni
 Il valore, e il sudor grato raccogli.
 In quale impresa chiedi, e che n'imponi,
 S'è tuo piacer, siam pronti ove che vogli.
 Tacque, e il Re con affabili parole
 E dolci Garde onora, pregia, e cole.*

53

*I Duci a quel sermon l'orecchie intente,
 Udendo sì felice, e alta novella,
 Sorsero tutti in piede, onde si sente
 Il lieto grido in questa parte e in quella.
 Tal fra le verdi erbe dolcemente
 Rotta mormorar s'ode l'onda bella,
 Pregano Abdulmenen, che partir voglia
 A sicura vittoria i legni scrogia.*

Così

CANTO VENTESIMOQUINTO

54

*Così s'impone, e quel vessillo fora,
Che del partir è segno, alto si slega;
Cio ch'il Rè vuole la tromba canora
Per ogni parte chiara anco dispiega.
Pieni d'huomini, e d'arme i legni, fora
Si sparge il lume, e carco il mar si piega,
Disciolgonsi le vele, e gonfie al vento
Vassene il Rè a sì altera impresa intento.*

55

*Ruggier per lettere, e messi già l'aviso,
Ch'a lui venia Roberto avuto avea,
Quando comparve, e sopra il mare assiso
Ampia selva nell'onde distendea.
Er'il Naviglio in tre parti diviso
Dalle vele sospinto alto apparea;
Sì l'allegrezza il cor, e l'occhio punge,
Che non si sazia di mirar da lunge.*

56

*Umilmente Ruggiero il sacramento
Prostrato adora, e ringrazia'l signore,
E con affetto pio sommessò, e lento
Prega, e sparge talor pietoso umore
Vicine le galee scorgono al vento
L'insegne spinte, e l'arme allo splendoro;
Duci Ruggiero; e d'alto valor manda,
Che quei signor ricevano comanda.*

57

*Veggendo i Saracini dalle mura,
Esser tutto di navi il mar coperto,
Afflitti a più d'un segno nell'oscura
Fronte mostraro il lor timore aperto.
Il Rè va attorno il popol rassicura
Saggio signor se debil vecchio esperto;
Delle sue genti l'alte torri rende
Fornite, e ogni bandiera in aria splende.*

58

*Piena la terra e il mar di militare
Suono, e di gridi d'ogni parte sciolti,
Scesero i Duci ne i battelli, e il mare
Lassando sopra il lito fur raccolti.
Gli raccoglie Ruggiero, e dolci, e rare
Fur le parole, e umani i lor volti;
Lieto Roberto Ruggie: bacia in fronte,
Tonando intorno il mare, il piano, e il monte*

59

*Grandi eran l'accoglienze di Ruggiero,
Umane, gravi, e di lieta apparenza;
Matelda onora, e era questa in vero
Grande per fatti illustri, e per potenze
Gozzolone, Adelao, Averardo il fiero;
Azzo onora, fe a Silvio riverenza;
Essi rivolti mirano Boemondo,
Fiso lui guardan con volto giocondo.*

60

*La Fama, ch'ha mill'occhi, e mille lingue,
Che con mille favelle altrui ragiona,
Che mille ale dispiega lieta, e pingue,
Che mille aurate trombe altera suona;
Piena d'onor, ch'il tempo non estingue,
Alto cantava, e al canto il Mondo tuona;
E più fra i nobil Duci, e i grandi Regi,
Di Boemondo dicea gli onori, e i pregi.*

61

*Nella gran tenda lor Ruggier conduce;
Che qual deve cortese seco toglie,
Nè i signor solamente anco alcun Duce,
Che Città assembla, affabile raccoglie.
Ivi ogni stanza splendida riluce,
Che ricca, e nobil pompa si discioglie;
Di qua di là ove si voige il piede
Regale l'apparato esser si vede.*

62

*Gli arazzi eran tessuti a seta, e oro,
Sottilmente dipinte le figure,
Che ognuna spiri e anco parli loro
Sembra rendeanle vive l'ombre oscure
Degli avi illustri di Ruggier, che foro
Grandi spiegavan l'arme, e l'avventure;
Per dritta ferie eran famosi, e noti
Da i padri a i figli da i figli a i nepoti.*

63

*Piacevolmente venner trattenuti
Di varie cose ragionando insieme;
Si dicea degli affanni sostenuti,
Le zuffe, e di Belcan le forze estreme.
D'Abdulmeneno ancora i grandi aiuti,
Della Città, qual sia forte, e se teme;
L'ora venne del pranzo, e in piede sorti
Furono in nova e ricca stanza scorti.*

CANTO VENTESIMOQUINTO

64

*Nobile l'apparecchio, e sontuoso
 Esser si vide, e splendor più che regio;
 Vasi v'erano in copia glorioso
 Della pace, e degli avi onore, e pregio.
 Tutti d'oro, e d'argento, e il si famoso
 Oro cedeva all'artefizio egregio;
 S'alzava assisa in mezo altera mensa
 Lo scalco intorno mira, e tutto pensa,*

65

*Cento donzelli avea, che sotto biondi
 Capei, su'l collo sparsi per onore,
 Moveansi intorno venusti, e giocondi
 Solo al suo cenno, e rilucea il candore.
 Riccamente vestiti, snelli, e mondi
 Fieri pareano a divisa il colore;
 Pur cento altri ministri erano intenti
 Al gran servizio, e si volgeano ardenti.*

66

*S'assettar lieti, sedea a un de i lati
 Roberto Ruggier seco, erano in fronte
 Matelda, e Gozzolone, e luoghi vsati
 Sedea il Prece, il Marchese, il Duca, e il Cote
 I cibi al gusto dolci, agli occhi grati,
 D'odor soave cento mani, e pronte
 Poser su'l bianco lin sottile, e verde,
 Né fra i lavor de i cedri il bianco ei perde*

67

*E parole, e vivande a questi e a quelli
 Or cibando l'orecchia ora il digiuno
 Dispensavano a tempo i gran fratelli,
 Nè vi rimase inonorato alcuno.
 De i frutti allor fuor di stagion novelli
 Freschi, e soavi ve ne fu più d'uno,
 Vin sopra ogn'altro d'ilicato, e buono
 Di quel terren proprio, e mirabil dono.*

68

*Gran coppa d'oro, che d'imagin vive,
 E di gemme era tutta intorno accesa;
 Fu di Rollon, ch'alle Galliche rive
 Se il gran passaggio, e l'onorata impresa;
 Solo a gran feste usata liete, ò dive,
 Divin spumante piena Ruggier presa;
 Contendea l'oro, e il vino qual di loro
 Fosse all'aureo color più nobil oro.*

69

*Fe dolce invito, e soldatesco, e lieto
 Ei v'attinse le labbra, e poscia diella;
 Brillava dentro il vin morbido, e vieto
 Di Bacarea contrada aprica, e bella.
 Sortille a onor tal nome per addrieto,
 Ch'a Bacco cara ebbe pensier di quella;
 Con festevol romor ognun l'accolse
 Con riso, e gioia, e altera attorno volse.*

70

*Iandro allora dicitur gentile
 Comparve ò quanto ò quanto gli si debbe,
 Ch'in Palermo da lui'l pregiato stile,
 Ch'or si suona, e la rima origin ebbe.
 Dorata cetra, e plettro avea simile,
 Ch' Amsion non sì bello i muri accrebbe;
 Sù le spalle cadeagli lunga, e bionda
 La coma, e aurate manto anco il circonda.*

71

*Seco era Ofelle, che mirabil anco
 Qual ei disciogliea grave, e dolce il canto;
 L'un come l'altro instrutto al suono, e france
 Il dispiegava l'uno e l'altro a canto;
 L'un cantava, e venuto il canto manco
 Dicea il compagno, e tacea l'altro intanto;
 Non mai s'udi sì grato, e alto concento
 Tese l'orecchia ognun tacito, e intento.*

72

*Non i moti del Cielo cantar questi,
 Ch'il forte Alcide già d'Atlante apprese,
 Come per lo sentier Etereo presti
 Movonsi, e tardi, e sceme luci, e accese.
 Non dell'huomo l'origine, e i celesti
 Secreti, come Dio già'l mondo stese,
 Come soavemente il temprà, e regge,
 E dona al gonfio mar termine, elegge*

73

*Non la cagion del folgore, e gli effetti,
 Non de i venti il principio, e i loro errori,
 Il variar del caso, e degli affetti,
 Come si svolga il mare or entro or fuori.
 Non bellezza gentil, che dolce alletti,
 Non di penoso cor lascivi amori
 Ma agli Eroi degli Eroi l'arme cantaro,
 Delle lor nazion le lodi a paro.*

L'un

CANTO VENTESIMOQUINTO

74

*L'un de Goti la gloria ampia distese,
 E de Normandi, Goti anco i Normandi
 E onorò le lor felici imprese
 A parte a parte, e i gesti memorandi.*

*L'altro d'Italia la virtù palése
 Fece, e i lor fatti gloriosi, e grandi;
 Restar le menti a i concetti sospinte,
 E della dolce melodia ancor vinte.*

Fine del ventesimoquinto canto.

